

LE TRASFORMAZIONI DEL COMUNICARE NELLA STORIA

di Mario Negri - Giulio M. Facchetti

La facoltà del linguaggio verbale umano, con le singole lingue naturali che ne sono l'attuazione storica, è certamente uno dei principali prodotti della mente umana (se non addirittura il principale). Lo studio del linguaggio getta luce sul funzionamento della mente stessa e, contemporaneamente, illustra la struttura di un sistema complesso creato dalle potenzialità della mente, ma continuamente riorganizzato dal caso o, per meglio dire, dalla storia. Lo studio del linguaggio offre così l'opportunità di cogliere profondi processi di interazione tra natura e storia.¹

Come aveva già ben chiaro Ferdinand de Saussure, la linguistica, sul piano epistemologico, è inquadrata in un più ampio ambito di indagine scientifica, che chiamiamo semiologia o semiotica e che si occupa di studiare i sistemi e i processi di comunicazione a qualunque livello.²

La specificità della linguistica, come semiologia del linguaggio verbale umano, si manifesta però spesso come una superiorità (rivestendo cioè un ruolo-guida anche per gli studi semiotici in senso lato), non solo per una priorità storica della disciplina, ma anche e soprattutto per le particolarità eccezionali dell'oggetto di indagine: ossia, appunto, il linguaggio verbale umano.

Questo sistema di comunicazione è il più potente e complesso di quelli conosciuti: per esempio è l'unico di tutti i codici semiotici che permette in effetti di espletare la cosiddetta "funzione metalinguistica", ossia è l'unico in grado di descrivere sé stesso e tutti gli altri codici.

Prescindendo da altre peculiarità, basterebbe ricordare come il linguaggio verbale umano ci differenzi abissalmente da tutte le altre specie animali, avendoci posti, sul nostro pianeta, in una posizione, per così dire, di "supremazia". Tramite esso possiamo formulare ed esternare (cioè "mettere in comune" ossia "comunicare") pensieri complessi con una rapidità e una precisione a dir poco straordinari.

¹ Cfr., ad es., Simone 2001, p. 3 ss.
² Saussure 2000, p. 25 ss.

Poi, lo studio dei rapporti tra lingue e popolazioni e, ancor più in profondità, tra facoltà di linguaggio e genere umano, si articola in molteplici campi di indagine: le questioni dell'innatismo (facoltà del linguaggio verbale come caratteristica biologica della specie); i problemi connessi alla monogenesi o alla poligenesi delle lingue; le relazioni che genetisti di valore hanno ricercato tra classificazioni delle popolazioni umane basate su dati genetici e classificazione genealogica delle lingue (in questo caso alcuni genetisti hanno ritenuto troppo precipitosamente accettabili classificazioni cosiddette "macrocomparatistiche", che comprendono diverse grandi famiglie linguistiche, ma che sono ben lungi dall'essere state dimostrate in modo scientificamente accettabile).

Antoine Meillet, nel 1903, scriveva che non esisteva alcuna significativa corrispondenza tra i concetti di "razza" e lingua: le lingue in effetti si diffondono in nuovi territori tramite conquista da parte di piccole *élite* dominanti che impongono modelli di prestigio, senza sostanziali mutamenti nella composizione genetica della popolazione. Parole che mantengono, ancor oggi, piena validità.³

Abbiamo esempi chiari di simili fenomeni negli effetti di molti degli spostamenti/invasioni di popolazioni parlanti lingue indeuropee: gli Ittiti imposero lingua e dominio sul sostrato hattico dell'Anatolia; i Greci sul sostrato minoico a Creta e altrove; i Romani e i Sassoni sul sostrato celtico, rispettivamente (e in tempi, beninteso, diversi) in Gallia e in Britannia, e si potrebbe continuare a lungo.

Le interazioni tra lingue (anche in quanto "marca d'identità" di un popolo) e culture seguono comunque vie non sempre scontate e prevedibili, come potrebbe sembrare, a prima vista, dagli esempi enumerati: in realtà lo *status* di "popolo sconfitto" sul piano politico-militare non comporta automaticamente l'accantonamento della lingua e la sua degradazione a una sorta di "dialetto" dei vinti destinato a scomparire perché soppiantato dalla parlata dei vincitori (ormai elevata a "lingua ufficiale" della dominazione).

In verità vediamo che nello "scontro" di civiltà non è sempre la lingua (né tantomeno la cultura) del vincitore a prevalere: ciò accade quando la civiltà invasa è portatrice di una tradizione secolare di autorità e di "avanzamento culturale" (con i limiti che si vorranno porre a questo concetto), di tale forza da riassorbire in tutto o in parte il conquistatore.

³ Cfr. Longobardi 1999, p. 6.

Di ciò si hanno esempi chiari nel fatto che in Grecia la lingua nativa non fu mai soppiantata dal latino (anzi il flusso di prestiti linguistici e di *input* culturali dalla Grecia si accrebbe sempre più), nonostante la conquista. Del resto, nell'Alto Medioevo, neppure in Italia si impose la lingua dei nuovi dominatori, Ostrogoti prima e Longobardi poi, né in Spagna quella dei Visigoti o in Gallia quella dei Franchi: tutte queste varietà di germanico furono riassorbite (peraltro non senza lasciare qualche traccia) dalle varietà di latino che localmente andavano evolvendosi: il latino, apparentemente destinato a divenire "sostrato", perché "marca" delle popolazioni assoggettate, si comportò invece come "superstrato" per il prestigio, culturale e sociale, della società (multietnica) di cui era la potente espressione.

Certamente molteplici altri fattori devono essere considerati per valutare a fondo queste complesse "interazioni" tra popoli (per esempio il rapporto tra numero degli invasori e numero degli invasi; il grado di autoconsiderazione etnica in rapporto al livello di "ammirazione" nei confronti della cultura espressa dal popolo conquistato, ecc.), ma il livello di analisi eccederebbe i nostri fini.

Si valuti comunque, a titolo esemplificativo, quali e quanti fattori si dovrebbero prendere in esame per cercare di tracciare la storia linguistica dell'Egitto e, specificamente, la "retrocessione" dall'antica e millenaria lingua dei geroglifici a sostrato delle popolazioni rurali durante la dominazione greca, fino alla sua totale cancellazione (assieme allo stesso greco ivi parlato, ex-"superstrato") dopo l'invasione islamica. E non abbiamo nemmeno accennato al periodo della conquista persiana.

In questo senso il mutamento incessante delle lingue è come un riflesso dell'interazione tra l'uomo e il mondo: questi spunti illustrano sommariamente il processo storico di trasformazione del nostro primo e più importante mezzo di comunicazione nel quadro dei rapporti tra comunicazione e società/etnie come pure del tema, sempre attuale, degli incontri-scontri tra culture/etnie.

In questa visione delle trasformazioni del comunicare linguistico svolge un ruolo di primo piano lo studio dei tentativi di porre un rimedio al carattere evanescente e fuggevole del flusso inarrestabile del parlato: si tratta, in ultima analisi della ricerca di un modo per fissare, precisamente e stabilmente, il proprio pensiero. Il pensiero umano, riflesso della coscienza individuale e collettiva, così come può essere minuziosamente articolato e codificato tramite il potente mezzo delle lingue naturali, allo stesso tempo, per

l'instabilità intrinseca della materia fonica, rischia di disperdersi facilmente e irrimediabilmente.

Di fronte a questo problema cruciale, della trasmissione del sapere e dei dati culturali da una generazione all'altra, si pose rimedio, fin da tempi remotissimi, codificando informazioni di ogni genere (cosmologiche, religiose, geografiche, storiche, giuridiche, economiche, ecc.) in "racconti" o "storie", elaborando formidabili strumenti mnemotecnici, propri di quelle culture che, con termine tratto dalla semiotica, definiamo "testualizzate".⁴

Per ovviare al problema della "(in)stabilità" dei testi, accanto allo strumento, come detto antichissimo, della tradizione orale, si affiancò, verso la fine del IV millennio a.C., quell'altro mezzo di comunicazione, che chiamiamo "scrittura", che è cresciuto e si è sviluppato in modo così multiforme e pervasivo attorno alle lingue per la cui notazione è stato concepito, da essere oggi avvertito, nelle nostre società alfabetizzate, come un *quid* inseparabile dalla lingua, al punto che i due concetti (di "lingua" e di "scrittura") sono talvolta, almeno di primo acchito, confusi, o almeno non appropriatamente distinti, anche da persone di rispettabile cultura.

A vero dire, rispetto alla lingua parlata, la lingua scritta può essere intesa in due accezioni diverse, che è utile chiarire, seppur cursoriamente.

In un primo senso per "lingua scritta" si intende "lingua letteraria", come insieme di forme e costruzioni tipiche del linguaggio scritto e impegnato e in opposizione alla lingua familiare e popolare.

Nella seconda accezione con "lingua scritta" si indica semplicemente la trascrizione della "lingua fonica" o "parlata", in quanto sistema di trascrizione delle entità foniche che rappresentano il livello dell'espressione del codice linguistico. Questo è il concetto che ci interessa qui approfondire.

In breve, potremo definire la scrittura come un "codice secondario" rispetto al codice linguistico, in quanto la scrittura è l'espressione (più o meno approssimativa) di suoni che sono a loro volta espressione di un altro contenuto (il significato dei segni linguistici o "parole").⁵

⁴ Lotman-Uspenskij 1973.

⁵ Simone 2001, p. 31; Cfr. Aristotele, *Dell'interpretazione*, 1, 3-5.

Sul rapporto tra lingua e scrittura aggiungeremo altresì che il parlato è antropologicamente prioritario allo scritto. Tale priorità è di natura “ontogenetica” (si impara prima -e spontaneamente- a parlare e solo in seguito -con una certa fatica- a scrivere) e di natura “filogenetica” (sicuramente gli esseri umani parlavano da decine, molto probabilmente centinaia, di migliaia di anni, quando venne creata la prima scrittura dai Sumeri).

Il canale fonico-acustico presenta, d’altro lato una serie di vantaggi biologici e funzionali rispetto al canale visivo (trasmissione tra emittente e ricevente anche in presenza di ostacoli, purché vi sia aria; possibilità di esercitare altre attività concomitantemente all’enunciazione orale; possibilità di immediata localizzazione della fonte del messaggio; esecuzione parlata più rapida della scritta; messaggio orale trasmissibile simultaneamente a un gruppo di destinatari; energia richiesta per parlato più ridotta che per lo scritto). Si intravede comunque che alcuni di questi tradizionali “vantaggi” del parlato sullo scritto tendono a essere in parte superati grazie a nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Tra i “vantaggi” del messaggio orale viene annoverata l’evanescenza, ossia la sua rapida dissolvenza, che lascia libero il canale per nuovi messaggi: abbiamo visto però come questo fattore costituisca un grande “svantaggio”, nel contesto della trasmissibilità diacronica di informazioni basilari, prodotti della cultura di popoli o individui.

La solidità, la stabilità, ossia la durevolezza, del testo scritto, che può essere tramandato per generazioni (grazie alla “resistenza” del supporto o alla continua ritrascrizione), costituisce peraltro il primario vantaggio (insostituibile, almeno fino all’invenzione dei nuovi mezzi tecnologici per la registrazione e l’archiviazione di suoni e immagini) per cui la tecnica scrittoria si è tanto radicalmente diffusa nel tempo e nello spazio.

Nelle nostre società moderne e “grammaticalizzate” (in opposizione a quelle “testualizzate”, cui si è accennato poc’anzi) la priorità sociale dello scritto si sostanzia nel fatto che tutte le informazioni basilari (corpo legale, tradizione culturale e letteraria, sapere scientifico) sono ordinate in appositi documenti scritti (codici, enciclopedie, manuali, testi letterari, ecc.) e poco o niente, valutato di una qualche importanza, è lasciato alla mera oralità.

Si rammenti comunque che l'adozione della scrittura da parte di un popolo non ha sempre necessariamente segnato il passaggio da cultura "testualizzata" a "grammaticalizzata": l'esempio dei Micenei, i Greci del II millennio a.C., è illuminante: l'adozione della scrittura lineare B per notare la loro lingua è stata un'operazione limitata alle necessità contabili-amministrative dell'organismo centralizzato palaziale: lo stesso sistema scrittoriale, nella sua struttura, risultato di un adattamento del più antico sistema scrittoriale dei Minoici (la lineare A), è rimasto imperfetto, inadeguato per trascrivere un testo greco in contesti diversi dalle notazioni archivistiche: in questo caso la cultura micenea, fortemente "testualizzata", scelse, per una sua particolare sensibilità, di continuare a "puntare" sull'antichissima tradizione orale per la trasmissione del suo sapere più sacro e venerato.⁶

La complessità delle questioni relative alle trasformazioni di questo mezzo di comunicazione nella storia (ossia alla nascita allo sviluppo e alla diffusione dei sistemi di scrittura, dai primi modelli ideografici fino alla creazione dell'alfabeto) non può davvero essere condensata in poche parole.

È utile, nondimeno, delineare alcuni concetti di fondo che inquadrano meglio il problema nella sua dimensione storica e culturale.

Anzitutto vorremmo chiarire che, a differenza di quanto si tende a credere, la scrittura è stata inventata autonomamente soltanto pochissime volte nel corso della storia: sicuramente solo presso i Sumeri (verso la fine del IV millennio a.C.) e presso la cultura precolombiana del centroamerica (detta "olmeca") che costituisce l'antecedente dei Maya (continuatori della stessa tradizione scrittoriale). Per pochissimi altri casi si dubita se si possa trattare di invenzione autonoma. Tutte le restanti (moltissime) forme di scrittura sono sorte non per invenzione *ex novo*, ma per "trasmissione di sapere", vale a dire per copia di idea (di scrittura in senso lato, di scrittura fonetica o di scrittura alfabetica).⁷

Un altro punto che vale la pena di considerare brevemente è l'istanza di base che ha mosso verso la creazione/adozione di un sistema di scrittura. Circa la più antica forma di scrittura (quella sumera) la documentazione pervenutaci ci attesta che il "motivo" essenziale che spinse verso la scoperta di questo straordinario mezzo comunicativo fu di

⁶ Facchetti-Negri 2003, pp. 19-22.

⁷ Diamond 1998, p. 169; Facchetti 2002, pp. 37-91.

carattere economico-contabile: la necessità di registrare, all'interno di una civiltà urbana altamente specializzata e burocratizzata, le attribuzioni di derrate alimentari, di bestiame, di materie prime, di terreni, ecc. La semplice memoria non bastava più per tener conto dettagliato di tutta la ragnatela di relazioni giuridiche che legavano gli appartenenti a quelle antiche culture: indi, dopo una fase di registrazione tramite *bullae* (una specie di "prescrittura tramite oggetti"), si arrivò alla notazione su tavolette d'argilla conservate presso l'archivio dell'amministrazione centrale.

Da queste esigenze concrete, come moventi primari della rivoluzionaria invenzione dei Sumeri, traspare comunque la funzione originaria del mezzo scrittorio come strumento di potere: per fissare (e dunque controllare minuziosamente) i limiti di pertinenza della sfera giuridica di ciascuno. I più antichi monumenti della scrittura egiziana sono di poco successivi a quelli del Sumeri: dato che le due civiltà erano certamente in contatto in quei tempi così remoti, è assai verosimile che vi sia stata, da parte degli Egiziani, copia dell'idea generica di scrittura. Le più antiche attestazioni del geroglifico egiziano non sono comunque di natura contabile-amministrativa, ma strettamente propagandistica (celebrazione dei successi militari e civili dei faraoni pre- e proto-dinastici). Anche qui comunque la scrittura venne immediatamente percepita come efficace strumento di potere.⁸

Si vede pertanto che, in verità, le istanze di stabile e precisa trasmissione dei dati culturali della collettività alle generazioni successive poterono essere soddisfatte dal nuovo mezzo di comunicazione solo quando il codice scrittorio ebbe raggiunto, non molto tempo dopo i primi incerti passi, un tasso di perfezionamento e di evoluzione accettabile per la notazione non ambigua di qualsiasi genere di testo.

Vorremmo chiudere l'argomento delle trasformazioni del mezzo scrittorio come risultato dall'incontro-scontro di civiltà rivolgendo un rapido sguardo a due scritture, la cuneiforme accadica e la giapponese, che risultano entrambe da un adattamento a lingue con lessico prevalentemente polisillabico (l'accadico e il giapponese) di scritture ideografiche create per lingue dal lessico prevalentemente monosillabico (il sumerico e il cinese).⁹

⁸ Cfr. Godart 1992.

⁹ Il confronto è tratto da Facchetti 2002, pp. 110-113.

Senza addentrarci in particolari e delineando i caratteri essenziali, si riscontrano dei parallelismi nel processo di adattamento della scrittura sumerica alla lingua accadica e della scrittura cinese alla lingua giapponese davvero impressionanti.

Il fenomeno si spiega per l'eccezionale analogia dei dati contestuali di partenza (ai suddescritti parallelismi linguistici si aggiunge, in entrambi i casi, la trasmissione dello strumento scrittorio da parte di una civiltà prestigiosa e più sviluppata), che ha condotto a soluzioni molto simili, per non dire identiche, sia pure su coordinate spazio-temporali assai diverse.

Anzitutto in entrambi i casi il contatto e l'interazione con lingua e scrittura di una civiltà più avanzata provocò un notevolissimo flusso di prestiti lessicali (ovviamente in direzione dell'accadico e del giapponese), con uno straordinario arricchimento del vocabolario e delle capacità espressive delle lingue beneficiarie del prestito stesso; in giapponese queste parole nuove furono chiamate *kango* ("parola cinese") e, per la loro nobile origine e per la loro brevità, incontrarono il favore del pubblico (si può anzi dire che la corrente di prestiti è tuttora vitale).

Sia in accadico che in giapponese, per i connotati linguistici che li distinguono in parallelo dal sumerico e dal cinese, si verifica una forte tendenza allo sviluppo di un ampio sistema di fonogrammi (cioè "segni-suono"), che nei testi diventano in genere preponderanti rispetto agli ideogrammi (cioè "segni-parola"), i quali ultimi, tuttavia, non scompaiono del tutto. In entrambe le forme di scrittura adattate si rileva un uso larghissimo dei complementi fonetici.

In giapponese i *kanji* ("carattere cinese"), ossia gli ideogrammi, teoricamente utilizzabili sono decine di migliaia, anche se quelli effettivamente impiegati dalle persone colte sono ridotti a circa 3000 (l'uso comune di giornali e riviste è tuttavia limitato a 1000 o poco più); oltre alle semplificazioni grafiche (per cui oggi molti ideogrammi giapponesi sono diversi dai loro corrispondenti cinesi), successivi provvedimenti governativi, del 1946, del 1981 e del 1992, hanno limitato sempre di più il numero dei *kanji* da usare abitualmente nei documenti ufficiali e da insegnare nelle scuole elementari e medie.

Inoltre in giapponese questa tendenza al superamento dell'uso dei ideogrammi si manifesta anche nel tipo di scrittura interlineare nota come *furigana* ("carattere di accompagnamento") e consistente nel riportare, accanto agli ideogrammi, la loro

trascrizione in fonogrammi; i *furigana* sono impiegati non di rado nei giornali e nei libri di grande diffusione, destinati a una massa di lettori di medio o basso livello culturale.

Un'altra interessante caratteristica comune alle scritture accadica e giapponese è lo sviluppo di una "doppia lettura" degli ideogrammi, una derivante dalla pronuncia nella lingua originaria (sumerica o cinese), l'altra derivante dalla pronuncia nella lingua di adattamento.

In accadico, per esempio, il ideogramma sumerico BAD "aprire" era letto (e impiegato foneticamente come) *bad*, secondo la sua pronuncia originaria, oppure *pit*, secondo la sua pronuncia in lingua accadica (*petûm* "aprire").

In giapponese un ideogramma ha di regola due pronunce: una è derivata da quella cinese (e detta *on* "suono"), l'altra è quella prettamente giapponese (detta *kun* "insegnamento"): si noti come la pronuncia cinese sia detta "suono", proprio perché avvertita quasi come la "lettura naturale" del segno, mentre la pronuncia giapponese (detta "insegnamento") sia concepita come qualcosa di adiettizio, di artificiale.

In genere la pronuncia *on* viene usata quando il carattere è unito a un altro per formare una parola composta, ad esempio *kūkō* "aeroporto" si scrive con due ideogrammi letti secondo la pronuncia cinese: *kū* "cielo" e *kō* "porto", cioè "porto del cielo"; la pronuncia *kun* viene invece usata quando i ideogrammi non sono in composizione con altri: lo stesso segno per "cielo" si dirà allora *sora* e quello per "porto" *minato*.

Per quanto concerne i fonogrammi, infine, sia in accadico che in giapponese si è sviluppato un sistema di sillabogrammi ("sillabario"), complesso (cioè comprendente anche segni notanti sillabe chiuse) nel caso dell'accadico, e semplice (con segni notanti solo sillabe aperte, con l'eccezione di un carattere speciale per *n*) nel caso del giapponese, differenze queste dovute, però, esclusivamente alle peculiarità fonotattiche delle due lingue.

Si è visto dunque come le scritture e le lingue, nei loro processi di trasformazione storica, abbiano fotografato frammenti importanti delle interazioni/scontri politico-culturali di molti popoli. In alcuni casi non solo la cultura del popolo assoggettato sopravvive e pervade interamente l'invasore, ma perfino la conoscenza minuziosa della lingua del vinto (ormai morta perché non parlata più da nessuno nella vita di tutti i giorni) viene conservata accuratamente per consentire la lettura di testi rituali e letterari sommamente ammirati per venerabile antichità e/o per bellezza artistica: così il sumerico venne

insegnato e studiato per molti secoli dopo la scomparsa dell'ultimo parlante nativo (qualcosa del genere è avvenuta, in luoghi, tempi e modi assai diversi, anche per il latino e per il greco classico).



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.